

il commento

BIMBI NEL MIRINO, MA DIFENDERLI SI PUÒ



Gli ambienti digitali sono popolati da ragazzi e ragazze sempre più piccoli. Con la pandemia si è drasticamente abbassata l'età dei primi accessi online e, al contempo, si è dilatato il tempo giornaliero di esposizione alla Rete. La fascia dei pre-adolescenti è quella oggi più a rischio di sviluppare una dipendenza patologica o di rimanere vittima di adescamento da parte di adulti (il 9% delle vittime ha meno di 10 anni). Per troppi di loro - poco più che bambini - l'incontro con la Rete non rappresenta, come dovrebbe, una straordinaria opportunità di crescita e di apertura degli orizzonti, ma un'avventura pericolosa e, in qualche caso, un incubo.

Cosa può e deve fare il mondo degli adulti perché l'ambiente digitale sia fruito in modo creativo, libero e allo stesso tempo sicuro? Non è una domanda semplice, ma si può indicare qualche livello di responsabilità.

Un primo livello di responsabilità è quello delle istituzioni e delle piattaforme, per disegnare spazi digitali che sin dalla progettazione siano a misura di bambini e adolescenti. La Polizia Postale fa un grande lavoro che va accompagnato e sostenuto da investimenti tecnici e finanziari nella prevenzione dei rischi anche da parte di chi propone servizi digitali e ne trae profitto. Concretamente, è necessario, ad esempio, sciogliere i nodi tecnici che rendono

difficile verificare l'effettiva età di chi si iscrive sui social, stroncare sul nascere la diffusione di immagini pedopornografiche, contrastare - con la collaborazione degli stessi ragazzi - le espressioni di cyberbullismo, revenge porn, i discorsi di odio e ciò che rende violento e distruttivo l'impatto con la Rete. Un'impresa complessa ma non impossibile, a condizione che la protezione dei minorenni in Rete assuma almeno la stessa centralità che oggi ha la tutela dei nostri risparmi online.

Un secondo livello riguarda la promozione delle competenze digitali. La "povertà educativa digitale" è una discriminante per l'esercizio della piena cittadinanza, per il benessere e per lo sviluppo professionale dei ragazzi, oggi spesso nativi digitali solo per l'anagrafe, visto che si collocano, in quanto a competenze, agli ultimi posti nelle classifiche europee. Tante esperienze testimoniano la ricchezza creata dalla transizione digitale del mondo della scuola che, se governata, è in grado di rinnovare la didattica, includere chi convive con bisogni speciali o disabilità e chi cresce nei contesti più isolati, far fiorire talenti inaspettati, praticare l'educazione civica. La media literacy può essere un utile alleato per superare vecchie disuguaglianze educative, grazie a programmi organici di formazione dei docenti, alla riqualificazione degli ambienti di apprendimento, all'innesto delle risorse dell'Intelligenza Artificiale, con il pieno coinvolgimento degli studenti. Ci sono incognite, ma la strada è aperta.

Tutto questo, però, non sarebbe in ogni caso sufficiente senza un terzo livello di responsabilità, quello che riguarda in primis genitori, docenti, pediatri, educatori e tutta la "comunità educante" che accompagna i ragazzi. Non solo, come si dice, per dare il buon esempio, visto quanto facilmente si addebitano agli adolescenti comportamenti distorti in Rete che vedono protagonisti, in primis, genitori e magari nonni. Ma per cancellare il disinteresse con cui si accetta l'uso sostitutivo degli strumenti tecnologici a fronte della progressiva desertificazione degli spazi pubblici di incontro, di cultura, di gioco e di sport. Con le sue grandi potenzialità, il mondo digitale deve servire ad aprire gli orizzonti, non a chiudersi e rinchiudersi. —

*Direttrice Programma Italia-Europa di Save the Children

© RIPRODUZIONE RISERVATA